

# SPETTACOLI

Se lo sono aggiudicato tutti quei dirigenti della Biennale e della Rai che hanno voluto la kermesse in piazza per la cerimonia di premiazione Trasmesso in Eurovisione, lo spettacolo si è trasformato in una recita tragicomica. E la «mannaia» degli orari ha chiuso la bocca a Portoghesi

## Il Leone della vergogna

Traduzioni che saltano, premiati che non arrivano, balletti estenuanti, e per finire, una chiusura di trasmissione che toglie la parola al vincitore Nikita Michalkov e a Portoghesi. Così è andata la diretta di Raiuno per la cerimonia di premiazione. Un disastro. A cui Portoghesi e Biraghi, presidente della Biennale e direttore del Festival uscenti, hanno riservato il loro glaciale commento di congedo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ROBERTA CHITI

VENEZIA. Pippo Baudo che si ostina a urlare il nome di «Terry Gilliam» pronunciandolo esattamente così come lo leggete. La non premiata attrice Glenn Close che risponde a monosillabi mentre una signorina le incalza accanto traducendo simultaneamente: «Sì, No, No, lo so». L'attrice premiata, l'inglese Tilda Swinton, a cui invece non viene dato il microfono neanche per un istante, il giurato James Belushi che fa un lunghissimo discorso in inglese, stavolta senza neanche una traduzione. E via di questo passo tra gaffe, papere, inconvenienti tecnici, balletti interminabili, registi dietro il palco che sbrattono e capistruttura che bisbigliano. Fino al gran finale tagliato senza pietà sulle parole del vincitore, il regista Nikita Michalkov, giusto mentre tenta di raccontare la propria soddisfazione al pubblico televisivo.

Tutto questo è stata la serata conclusiva di premiazione della Mostra del cinema. Due ore di noia da urlo per chi la seguiva in tv su Raiuno. Due ore di gag da film muto maiuscio per chi guardava di vivo. Una serata esemplare: di come uno spettacolo possa essere contemporaneamente raffazzonato e scontato, farraginoso e pasticciato. Che non è piaciuto a nessuno. Pochissimo a Paolo Portoghesi, presidente uscente della Biennale che si è visto escludere senza preavviso dalla trasmissione per la chiusura brutale del programma, in ossequio alle direttive del direttore generale, Pasquarelli: era previsto un suo discorso di congedo, e invece niente. «Me ne vado con un po' di amarezza» ha commentato subito dopo la serata — anche per lo spettacolo di fine Mostra, in piazza San Marco. Mi ero augurato quel grado di levigatezza che riscattasse le tante gaffe delle passate edizioni. Spero solo che diventi qualcosa di più soft e con un po' più di contenuti culturali. Commenta aspro anche Guglielmo Biraghi, giunto alla conclusione del suo incarico di direttore del Festival: «Mi va benissimo che anche in futuro venga utilizzata piazza San Marco per tra-

smettere la cerimonia di premiazione. Però non mi va la mancanza di equilibrio tra la proclamazione dei vincitori e i «numeri» dello spettacolo, per non parlare degli inutili inserimenti. Eufemismi a commento di due ore efferate? In realtà un brivido pieno di speranza, sabato sera c'è stato: all'inizio, quando Pippo Baudo è stato spodestato dal microfono da Mario Appignani, alias «Cavallo pazzo». «Che sia il comico di turno?» si sono chiesti in molti. Domanda immediatamente ricacciata in gola all'apparire di una decina di gorilla e carabinieri fra le cui braccia è sparito il «sabotatore». Non era uno scherzo, e neanche un'invenzione dell'ultimo ora dei registi Rai. «Cavallo pazzo» è stato fatto sparire in pochi secondi. Solo ieri pomeriggio ha cominciato di nuovo a farsi sentire: «Ho voluto contestare l'arroganza di questo signor Pippo Baudo che non dà spazio agli artisti». Per il resto, il pubblico si è dovuto contentare di papere ed errori tristemente consueti. Del resto già la preparazione del programma si era annunciata tempestosa. Piogge di rifiuti da parte delle «star» a presenziare la serata, balletti a non finire su presentatori e scalette del programma, liti e smentite. Avvolta dall'atmosfera di «falso» che circonda puntualmente ogni manifestazione destinata alla diretta televisiva, la serata Rai veneziana è proseguita sotto la stessa pessima stella. Con corredo di «perle» all'insegna del solito buon gusto: seduti in prima fila a portata di telecamera, accanto agli unici attori che avevano accettato l'invito (Florida Bolkan, Valentina Cortese, Elsa Martinelli), gli ospiti illustri: fra i politici spiccava il nostro ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, accanto a quello tedesco, Genscher. Solo molte file più indietro, attori e registi presenti al Festival: per la cronaca River Phoenix, premiato per la miglior interpretazione maschile in «My Own Private Idaho» di Gus Van Sant, era seduto schiacciato contro le attrezzature televisive quasi in fondo alla platea. Forse ritenuto meno fotogenico di De Michelis.



## Nessun premio al cinema italiano? Benissimo, vuol dire che è vivo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Mettiamola così: il cinema italiano sabato sera non era a Venezia. Il cinema italiano non c'era, perché — giustamente — non aveva voluto spostarsi da Bologna e da Palermo, dove si era trovato venerdì sera, usufruendo del dono dell'ubiquità consentito alle arti nella epoca della riproducibilità tecnica, alle proiezioni benefiche del Muro di gomma. Alla pericolosa compagnia di Pippo Baudo, il cinema italiano ha preferito quella dei familiari delle vittime di Ustica.

Sarà un'interpretazione (volutamente) paradossale, ma il nostro cinema esce bene da Venezia '91 proprio perché non è stato premiato, perché non ha dovuto mescolarsi con quella schifezza che è stata la serata tv sui Leoni, perché non è stato coinvolto fino in fondo nel disastro culturale e organizzativo di un Ente, la Biennale, che non ha più alternative tra

la riforma e la sparizione. Quindici giorni fa, ipotizzavamo meravigliati l'inizio di una Mostra non riconciliata. Ebbene, è stato davvero così. Questa Mostra ci ha davvero proposto almeno cinque-sei film (non sono pochi, credeteci) arrabbiati, non conformisti, spiazzanti. Solo che la giuria non se n'è accorta, o se n'è accorta nel modo sbagliato. Dando solo un Leone d'argento al durissimo, amarissimo, bellissimo *Lanterne rosse* di Zhang Yimou. Premiano l'unica attrice di un film come *Edoardo II* di Jarman che è una coraggiosa affermazione di orgoglio omosessuale (un premio che è un raro, e clinicamente interessante, esempio di risommozione). Imballando in un riconoscimento alla carriera il Volonté di *Una storia semplice*, una prova d'attore bella che diventa bellissima messa in rapporto al gruppo di ottimi attori che il film sfodera (mai come in questo

caso, un premio collettivo sarebbe stato giusto). E, infine, ignorando *Il muro di gomma* di Marco Risi, snobbato per il secondo anno di fila al Lido dopo lo «shock» di *Ragazzi fuori*, nel 1990. Ma, per fortuna, le giurie e i festival passano, i film restano. E nella dozzina di film italiani passati sul Lido, sono intracciabili segnali incoraggianti. Il «neo-neorealismo» è già passato, forse non è mai nato, ma la voglia di fare film non allineati c'è, e da lì nascono le cose migliori. Lasciamo Venezia '91 con un «trattico resistenziale» di grande spessore costituito da *Il caso Martello* di Chiesa, *1.600 giorni di Salò* dei giornalisti Caracciolo e Marino, *Uova di garofano* di Agosti. Tre modi radicalmente diversi di tornare alla memoria del '45, tre modi comunque non conformisti, capaci di mettere in discussione il passato senza demonizzarlo e senza trinciare facili giudizi colpevolistici o assolutori. Tre film «craieletti», come si sarebbe

detto una volta. E l'immagine del bambino di *Uova di garofano* che sputa in faccia al padre vigliacco e amico dei fascisti rimane nella memoria come la più forte di Venezia '91. Accanto a quel figlio e a quel padre, si siedono idealmente una figlia e una madre: è la famiglia Bonfietti di *Il muro di gomma* (la mamma è Angela Finocchiaro, stupenda) che piangono all'aeroporto di Palermo, mentre una voce impersonale legge l'elenco dei viaggiatori del Dc-9 abbattuto. Tra di loro c'era Alberto Bonfietti, un giornalista non famoso, non ricco, magari bravo, chissà; lavorava per *Lotta continua* e prendeva uno stipendio da ridere, tanto che un cinico agente delle assicurazioni lo definisce, nel film, «professionalmente un disastro». Ma per lui, sempre nel film, c'è un altro giornalista più ricco, più famoso, magari più bravo, chissà, che lotta perché non ci si stanchi di cercare la verità. La cosa affascinante

di *Una storia semplice* e di *Il muro di gomma* è che, sì, ci sono tanti orrori da raccontare, ma c'è anche chi combatte contro questo orrore ed è (cinematograficamente, cioè artisticamente) altrettanto affascinante. Il giornalista di Corso Salani e il brigadiere di Ricky Tognazzi sono un po' i simboli del nostro cinema del '91. Assieme (sono l'altra faccia della medaglia) ai bambini delinquenti di *Vito e gli altri*, ai pugili violenti di *Crack*. Sì, ha la sensazione che, nel cinema italiano, la società civile e la società incivile cominciano a trovare un terreno di incontro, di racconto, di rappresentazione. Un cinema vivo? Diciamo un cinema che si agita, si dibatte, dà segnali di vita. E quindi, in tempi di pax televisiva furibonda, lasciamo perdere Pippo Baudo e Berlusconi, ed eleggiamo a protagonista italiana di Venezia '91 una piccola casa di distribuzione, la Mikado di Roberto Cicuto, che ha nel proprio listino tre film premiati (il

Leone d'oro *Uruga*, nonché *Lanterne rosse* e *Edoardo II*) e il più bell'esordio della Mostra, il citato *Vito e gli altri* di Antonio Capuano, che Cicuto ha anche prodotto attraverso l'Aura Film. Aggiungiamo altri piccoli esempi (la *Libra* di Francesca Noci che coproduce il film arabo sulla guerra del Golfo ben prima che la Rai se ne accorga ed entri nel progetto, Claudio Bonivento che realizza *Una storia semplice* senza il minimo appoggio tv) e scopriremo che in Italia si può vivere anche senza Rai e Fir invest. Ora, l'indipendenza dalla tv non è obbligatoria (non va dimenticato che *Il muro di gomma* è Penta, ovvero Cecchi Gori, ovvero Berlusconi), ma è altamente consigliabile. Soprattutto, l'importante è che si possa, che ci siano vie d'uscita davanti a chi ha un'idea per un film. Che il duopolio-monopolio possa essere spezzato. Si cominciano a vedere crepe nel muro di gomma, diamogli un'altra picconata.

## L'ultima volta di Biraghi e Portoghesi

VENEZIA. Guglielmo Biraghi lascia e così Paolo Portoghesi. I rispettivi mandati (direttore del settore cinema e presidente della Biennale) scadono entro l'anno. Sono entrambi soddisfatti ma temono la stessa iattura. Che Biennale e Mostra «fondono» per mancanza di nuovi organi direttivi «Occorre nominare subito il nuovo Consiglio — dice Portoghesi —. Una eventuale prorogatio lascerebbe l'attuale consiglio impotente. Sarebbe il colpo di grazia». Nomine subito dunque, giochi politici permettendo, e perché no?, anche la riforma dell'ente proposta dal ministro Tognoli. «Se potesse essere approvata entro questa legislatura — precisa Portoghesi — almeno da un ramo del Parlamento sarebbe un bene per tutti». Bisognerebbe però «anche varare una legge di rifinanziamento: per il 1992, pagate spese e stipendi, ci sono solo tre miliardi e mezzo per tutte le manifestazioni». Problemi di tempo e di denaro che non dovrebbero più riguardare Guglielmo Biraghi... ha diretto la Mostra per cinque anni, dapprima come curatore (un anno), poi come responsabile del settore cinema della Biennale. Anche per lui è il momento delle riflessioni. «Ho tenuto in vita la Mostra per cinque anni — ha dichiarato ieri — fino a portarla a quella che considero la migliore edizione degli ultimi tempi».

Il lavoro della giuria, presieduto da Gianluigi Rondi, suo predecessore alla guida della Mostra? È ineccepibile. «Per una volta non aveva abbastanza premi per tutti i film che meritavano». Quanto agli italiani, «il Leone alla carriera per Gianmaria Volonté è un riconoscimento straordinario. E con le «Mattinate» abbiamo dimostrato che esiste un cinema italiano vivace e in divenire». Rimpianti, a questo punto, neppure ce ne sono. «Fosse stato un anno povero, mi dispiacerebbe non aver avuto il film di Wenders, presentato proprio nei giorni scorsi a Berlino. Mi spiace di più non aver potuto contare sul film di Fernando Solanas», il regista argentino di recente gambizzato. Sarebbe stata una testimonianza eccellente del cinema sudamericano». Il quadro del cinema «mondiale» è del resto complessivamente incoraggiante. «Anche quest'anno — commenta ancora Biraghi — sono emersi dei protagonisti, Zhang Yimou ad esempio al quale molti avrebbero voluto dare il Leone d'oro, o il cinema americano indipendente con Gus Van Sant (davanti a tutti. E nuovi attori bravissimi, come quelli premiati). A proposito abbiamo visto in tv Glenn Close, anche lei in corsa per quel premio fino all'ultimo, consegnando di persona la coppa Volpi alla più giovane Tilda Swinton. Sapevamo che era una bravissima attrice, sappiamo adesso che è anche una vera signora».



Tilda Swinton, coppa Volpi per la migliore interpretazione in «Edoardo II»; sotto, nella foto grande, la «rissa» sul palcoscenico di San Marco, tra Pippo Baudo, Cavallo pazzo a agenti in borghese; a destra, River Phoenix, coppa Volpi per la migliore interpretazione in «My own private Idaho»

## «Questo film senza eroi, che ci aiuterà a scoprire la verità»

Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica, ha scritto per «l'Unità» le sue impressioni dopo la visione de «Il muro di gomma»

DARIA BONFIETTI

Non avrei mai pensato che le vicende di una semplice famiglia come la mia potessero entrare in un film. Non avrei mai pensato che quella sera a Bologna avrei salutato per l'ultima volta mio fratello. Era felice per quello che aveva fatto e per quel suo andare a festeggiare il compleanno di sua figlia. È passato molto tempo. Da un anno, o poco più, ho cominciato a sentire parlare di un film: ho incontrato gli sceneggiatori, il regista. Sempre con due grandi tentazioni dentro di me. La riconoscenza perché anche loro volevano impegnarsi in qualche modo in questa vicenda; scherarsi, con le loro qualità artistiche, dalla parte della verità contro questo

implacabile muro di gomma che ci circonda. Ma anche con la preoccupazione che i sentimenti dei parenti, il loro dolore, fossero in qualche modo toccati. Io conoscevo tanti dolori; ho visto le lacrime scorrere su tanti visi quando i parenti mi hanno parlato, mi hanno raccontato di padri, mariti, figli, giovani ragazze non tornati. Mi hanno detto di vite completamente sconvolte, ma anche di una grande voglia di impegnarsi ancora per la verità, per la giustizia. Non per vendetta, ma per sentirsi ancora cittadini e non sudditi. Come il presidente della Repubblica ci ha detto nel corso di una udienza, sappiamo, purtroppo, che una tragedia

può capitare, ma non si può ammettere che rimanga impunita. A tutti questi parenti, dunque, a me stessa, pensavo con trepidazione. Devo essere invece grata a Marco Risi di avere rispettato i nostri sentimenti. Certamente ho pianto, certamente i parenti piangeranno, ma come quando ci si commuove ricordando le persone care. Questa è per me la cosa più importante. Ma devo essere grata al regista anche per non avere fatto un film retorico, per avere fatto un film senza eroi, nel bene come nel male. Io sento in questo rappresentato molto bene quanto ho voluto fare in questi anni, quanto ho voluto fare organizzando l'Associazione, quanto abbiamo fatto come parenti tutti insieme. Ci siamo sentiti cittadini che non volevano abdicare ai loro diritti, che non volevano accettare oltre alla disperazione della morte an-

che la offesa della menzogna. Non abbiamo voluto mai rimanere soli, ci siamo rivolti ai cittadini come noi con un appello: «La verità ha un prezzo che vogliamo pagare». La gente ci ha capiti, ha trovato mille modi per schierarsi con noi, permettendoci di andare avanti, di non accettare che i 3.500 metri di mare che coprivano i nostri cari coprissero anche la verità. Le «tappe» di questa vicenda sono note, ma io credo che esista una costante: quanto più è stata forte la volontà della gente, tanto più qualche passo avanti è stato fatto. Le indagini sono state lasciate vergognosamente languire per tanti anni, poi l'interrogatorio di tanti ha portato ad una svolta, si è iniziato il recupero del relitto, si è arrivati a scrivere la parola nassibile su una perizia della magistratura. Poi si è cercato di cancellarla. Lo scorso anno siamo stati vicini all'archiviazione quando

la commissione peritale si è inaspettatamente e clamorosamente spezzata. A quel punto è stata la volontà di tutti, dei parenti, della stampa italiana — che io non ringrazierò mai abbastanza per quello che ha fatto in questa vicenda — della società civile, della Commissione parlamentare siragi, di quelli che credono ancora che verità e giustizia siano possibili, a permettere che tutto non si chiudesse con vergogna. E le indagini continuano: la nostra bocca di cittadini non è stata chiusa, le nuove indagini sembrano procedere con determinazione. E un continuo braccio di ferro, ma non siamo ancora stati sconfitti, anzi ogni giorno spunta un brandello di verità che conferma quello che di anni andiamo dicendo. Sul cielo di Ustica si è svolto un episodio di guerra aerea, il Dc-9 Italia è stato abbattuto e 81 innocenti hanno perso la vita. Allora io voglio dire che ho

visto nell'impegno del giornalista un po' sgarbato del film ben rappresentata la quotidiana battaglia di tutti noi, parenti, gente comune che vuole la verità. A questo punto mi piace anche parlare del film, se riesco, come una qualunque spettatrice che frequenta qualche volta le sale cinematografiche. «Il muro di gomma» mi è piaciuto; Risi nell'autonomia del linguaggio cinematografico ha scelto di non essere documentarista e ha fatto scorrere con linearità le tappe salienti di questa vicenda. Certamente, undici anni di storia hanno visto molti altri avvenimenti, molti altri protagonisti in modo diverso importanti, ma l'essenziale è tener legato il filo della vicenda, portare lo spettatore a rivivere alcuni momenti significativi che spiegano però chiaramente quanto è complessa la vicenda e quanto si sia fatto per nascondere la verità.

Ho trovato nel film alcune perle: il pianto della madre con la figlioletta in braccio che apre il film è struggente; una «pietà» moderna di rara efficacia sottolineata da quella litania di nomi di vittime che spezza il cuore. Mi ha toccato molto anche il finale, con quella «dettatura giornalista» delle considerazioni conclusive del protagonista, ogni segno di interruzione è una esplosione di rabbia, di disagio per le macchinazioni ordite. Il «perché» finale è veramente un macigno e io spero che tocchi la coscienza di molti. Sono poi rimasta colpita dalla scena in cui alti ufficiali dell'Aeronautica banchettano cantando a squarciagola. Risi ci dà alcune immagini impressionanti, mi ha fatto tornare in mente certi quadri dell'espressionismo tedesco dove il disfacimento era palpabile. E io voglio domandarmi se i vertici dell'Aeronautica si rendono

conto in quale baratro di discredito gettano l'arma con questa ottusa politica di diniego dell'evidente. Si può accettare d'ora un'organizzazione che non sappia indicare chi è in servizio in una tragica sera, e ammetta che comunque chi è in servizio legge l'opinione e non distingue un aereo nemico da un aereo amico? Cosa si vuole coprire con questo colpevole quadro di cialtroneria? Ho letto di recente una intervista di Risi in cui affermava che il suo film vuol essere un atto di speranza, speranza che in Italia si possa ancora cambiare qualcosa. Lo ho visto proprio così, con la speranza che anche questo sia un momento dell'impegno per la verità. La verità è possibile, se in tanti, sempre più, crediamo a crederci, se ognuno farà la sua parte, se tutti ci impegneremo seriamente per questo. Io ci credo.